

## Nel 1967 la strage di Cima Vallona

# QUELLE MINE SUL SENTIERO

Ci sono luoghi, ovunque nel mondo, il cui nome ha il potere di riecheggiare i tragici fatti ai quali sono indissolubilmente legati. Così, pochi conoscerebbero Cima Vallona, località al confine tra il Cadore e il Tirolo orientale, se non fosse per l'attentato più sanguinario della storia del terrorismo antitaliano. Un attentato che va inquadrato compiutamente nell'epoca in cui si svolse, vale a dire al culmine della lotta dei naziterroristi austro-tedeschi contro lo Stato italiano. Un attentato che segnò una svolta anche in senso politico, costringendo l'Austria a scrollarsi di dosso le pesantissime accuse di connivenza, se non addirittura di tacito appoggio ai fanatici pangermanisti.

Era il 25 giugno del 1967. Secondo la ricostruzione effettuata tre anni dopo dai giudici del maxiprocesso di Firenze, i terroristi minarono un traliccio della linea elettrica sul versante bellunese del valico italoaustriaco e lo abbattono, dopo aver collocato diverse mine antiuomo sulla via d'accesso obbligata per raggiungere il traliccio. Dopo l'attentato, sul luogo arrivarono alcuni alpini. A quell'epoca, i rifugi in prossimità delle zone di confine erano stati requisiti e trasformati in casermette, per impedire le incursioni quasi giornaliere in territorio italiano da parte dei terroristi riparati in Austria che attuavano la tattica del "mordi e fuggi", sfruttando l'ottima conoscenza di sentieri e le basi logistiche approntate dai loro fiancheggiatori in loco. Uno degli alpini, Armando Piva, morì dilaniato dallo scoppio di una mina. Diverse ore dopo, una seconda pattuglia raggiunse la zona. Il capitano dei carabinieri Francesco Gentile, il sottotenente Mario Di Lecce e il sergente Olivo Dordi - questi ultimi paracadutisti - saranno massacrati da un'altra mina mentre un altro militare, Marcello Fagnani, riporterà gravissime lesioni.

La reazione italiana fu durissima. Dichiarò l'allora ministro dell'interno Taviani: *"Combatteremo il terrorismo senza esclusione di colpi. Le forze armate e i servizi di sicurezza vengono impiegati con la massima energia: questo significa, tanto per fare chiaro, che i nostri soldati hanno l'ordine di sparare a vista sui dinamitardi"*.

Roma minacciò anche di boicottare le trattative per l'ammissione dell'Austria nel Mercato comune europeo, costringendo il cancelliere Klaus a prendere apertamente posizione contro il terrorismo ed a schierare lungo

il confine 1400 soldati dell'esercito, che però la sera venivano ritirati dai loro posti di controllo e rispediti a dormire nelle caserme del fondovalle.

I segnali di una recrudescenza dell'offensiva antitaliana c'erano stati, eccome. In una celebre intervista rilasciata alla televisione germanica Ard, il 26 luglio 1966 Burger aveva promesso lacrime e sangue: "*Si, molte bombe dovranno ancora scoppiare perché una vera soluzione del problema sudtirolese può scaturire solo da una crisi acuta*".

Non era che la conferma circa la paternità dei gravi fatti di sangue avvenuti nel biennio precedente. Il 16 agosto del 1965, due carabinieri (Palmerio Ariu e Luigi De Gennaro) erano stati uccisi dalle raffiche di mitra sparate dall'esterno nella caserma di Casies: un'azione firmata dai quattro "*bravi ragazzi della Valle Aurina*", cui l'esercito dava inutilmente la caccia da mesi.

Nel gennaio del 1966 aveva avuto inizio il secondo maxiprocesso di Milano che si sarebbe concluso tre mesi più tardi con una serie di condanne, mentre in Austria, la cosiddetta "cricca di Burger" veniva assolta in una serie di processi-farsa istruiti a Graz e Linz.. Il 23 maggio un giovane finanziere, Bruno Bolognesi, era stato ucciso al Passo di Vizze; il 24 luglio erano morti in una sparatoria Salvatore Gabitta e Giuseppe D'Ignoti. Poi era stata la volta dell'attentato alla sede dell'Alitalia a Vienna e il 9 settembre a Malga Sasso, erano saltati in aria i finanzieri Martino Cossu, Herbert Volgger e Franco Petrucci.

Al termine di una lunga e complessa istruttoria, la magistratura italiana accusò Burger della progettazione della strage di Cima Vallona, il suo braccio destro Peter Kienesberger di avere costruito le micidiali trappole e di averle collocate assieme al sottufficiale dell'esercito austriaco Egon Kufner e al medico Erhard Hartung von Hartungen. Infine, Hans Christian Genck venne riconosciuto come colui che accompagnò il commando in macchina da Innsbruck sino al fondovalle del versante austriaco, da dove i terroristi marciarono sino al crinale del confine italo-austriaco.

Al processo di Firenze, conclusosi il 4 maggio del 1970, tre ergastoli saranno comminati a Burger, Kiepesberger e Hartung, Kufner sarà condannato a 24 anni, Genck a 17 anni e otto mesi. Il tutto, nell'ambito di un processo contro 29 imputati latitanti, accusati di una lunga serie di attentati compiuti tra l'agosto del 1966 e l'agosto del 1967, dalla bomba contro il Palazzo di giustizia di Bolzano a quella sul Brennerexpress, dal tritolo che oltraggiò l'ossario militare di Burgusio a quello che fu rinvenuto per tempo in un pacco nascosto negli uffici finanziari del capoluogo.

Ben diversa la soluzione giudiziaria in Austria, dove ad una condanna in primo grado fece seguito l'assoluzione di tutti gli imputati. Kienesberger ammise la spedizione notturna in territorio italiano, ma sostenne di essersi recato sul crinale a seguito di una lettera anonima, nella quale lo si

informava della presenza di un "*combattente*" ferito che doveva essere soccorso. Una tesi inverosimile visto che il commando entrò in Italia soltanto due giorni dopo la presunta segnalazione e che, comunque, un terrorista scafato come Kienesberger non si sarebbe mai fatto attirare in una trappola così maldestra. Tentò allora di sostenere, tempi alla mano, l'impossibilità per il gruppo di compiere l'incursione di Cima Vallona e i giudici austriaci gli credettero o finsero di farlo.

Vero è che in quegli anni, la scena altoatesina divenne il terreno privilegiato per operazioni di controspionaggio, infiltrazione, provocazione e rastrellamenti su vasta scala. E' una guerra sporca, senza regole, e lo Stato non va troppo per il sottile.

Il 30 settembre una bomba collocata in una valigia uccide due poliziotti Filippo Toti ed Edoardo Martini, alla stazione ferroviaria di Trento. Poche settimane prima, la guardia di finanza ha istituito a Bolzano il suo "Centro occulto" e lo stesso Kienesberger fa il doppio o il triplo gioco, collaborando con il colonnello Monico del controspionaggio italiano.

L'inchiesta su Gladio confermerà il sospetto che Roma era disposta ad operazioni di controterrorismo di Stato. Disse il generale Vito Formica al giudice Casson: *"Il 26 settembre 1966, dietro esplicito ordine dell'ammiraglio Eugenio Henke, da due mesi capo del Sid, fui mandato sul posto per collaborare con il IV corpo d'armata alpino. Nell'occasione studiai il terreno e, nottetempo, itinerari e obiettivi situati nei centri abitati confinari in territorio austriaco per un'eventuale rappresaglia. Compilai una trentina di piani per altrettanti obiettivi dal passo di Resia al monte Peralba"*.

Il piano venne consegnato a Mario Monico, capo della base dei gladiatori di Capo Marrargiu.

**Fonte: Alto Adige del 25 giugno 1997**